

PENSARE GLOBALMENTE E AGIRE LOCALMENTE

# Una breve riflessione sul tema del benessere dell'ecosistema e del nostro modello economico

Aldo Grasselli

**C**inquanta anni fa, lunedì 3 novembre 1975, in una Milano grigia e sconosciuta, io iniziavo a frequentare la Facoltà di Medicina Veterinaria. Il 2 novembre era stato ucciso Pier Paolo Pasolini. Andai alla prima lezione spaesato ma anche molto turbato dalla notizia di quell'omicidio. Avevo letto da poco alcuni "scritti corsari" di Pasolini e ne ero rimasto impressionato per la lucidità, per la libertà e l'assenza di una matrice ideologica e per la lungimiranza che manifestavano. Allora mi venne in mente l'articolo delle lucciole: *"Nei primi anni Sessanta, a causa dell'inquinamento dell'aria, e, soprattutto, in campagna, a causa dell'inquinamento dell'acqua [...] sono cominciate a scomparire le lucciole. [...] Sia il grande paese che si stava formando dentro il paese - cioè la massa operaia e contadina - sia gli intellettuali anche più avanzati e critici, non si erano accorti che le lucciole stavano scomparendo"*, impegnati a identificare quello che allora si chiamava "benessere" con lo "sviluppo". Oggi, riflettendo sulla nostra esperienza professionale e sulle vicende dell'umanità così segnate dai mutamenti climatici e dalle patologie dell'ecosistema, non posso che riconoscere nelle argomentazioni di Pasolini una forza visionaria che è stata sprecata. Pasolini in più occasioni fece un'accurata riflessione sui disastri, antropologici e ambientali, provocati sul territorio italiano dalla modernità dei consumi, nella falsa illusione collettiva di un illimitato sviluppo industriale. Quei guasti, verificabili in particolare nel meridione del paese e in tutte le aree rurali, si sono protratti negli anni. I selvatici paesaggi agro forestali sono stati in gran parte cancellati dallo sviluppo edilizio, urbano e industriale. I contadini e

braccianti sono diventati metal-mezzadri, e oggi il paesaggio ha vissuto la decadenza della fine del miraggio dell'industrialismo e le conseguenze anche sul suo territorio dell'inquinamento ambientale.

L'industrializzazione, dagli anni '70 in poi, ha sì unificato il paese, ma omologandolo con violenza ai valori del consumismo e della civiltà industriale, distruggendo le diverse culture dei territori della civiltà contadina e paleoindustriale, contribuendo a una mutazione antropologica radicale del popolo italiano, dei suoi costumi, della sua coscienza, degradata da un edonismo incolto e travolgente.

Oggi che ci occupiamo di One Health e di fattori predisponenti e cause delle patologie infettive, dell'alterazione degli equilibri ecologici, delle malattie degenerative che colpiscono l'uomo, ci è ben chiaro quanto l'ambiente e il modello economico industriale siano fattori critici e determinanti. Allora mi sovviene domanda: che mondo abbiamo contribuito a edificare? È una domanda rivolta innanzitutto a me stesso, medico veterinario per oltre quarant'anni e dirigente sindacale per oltre trent'anni, ma rivolta anche a tutti quelli come me che in questi lunghi decenni sono stati in prima linea nelle istituzioni, nelle organizzazioni professionali, nel sindacato, nella grande battaglia per il progresso e lo sviluppo, per la edificazione di una società più giusta. Vedo l'infinito ed emblematico scempio dell'Ilva, l'abbandono dei territori, l'inquinamento dei fiumi, la scomparsa della biodiversità, la marea nera degli inquinanti che defluiscono da ogni industria che si sia avvicinata negli anni (diossina, pcb, pfas, microplastiche) e mi chiedo: dove abbiamo sbagliato? Dove abbiamo

# Editoriale

predicato bene ma razzolato maluccio? E qui ritorna il Pasolini moderno, il critico dello “sviluppo” degli *Scritti Corsari*: “*il progresso è una nozione ideale, sociale e politica, là dove lo sviluppo è un fatto pragmatico ed economico*”. Se non può esserci progresso senza un qualche grado di sviluppo, nello stesso tempo non si può assimilare lo sviluppo all’industrialismo e all’espansionismo globale del modello di consumo che l’occidente ha fatto proprio dalla fine della Seconda guerra mondiale. Quindi, la nozione di progresso non va confusa con la realtà edonistica ma spesso pernicioso di questo tipo di sviluppo. Una contraddizione attraversa le nostre coscienze e pone un problema a tutti noi. Ci battiamo per “il progresso” - questo in sostanza coinciderebbe con le parole d’ordine, i progetti e i modelli evoluti di One Health e Planetary Health, Food for All, Agenda 2030, COP30 - ma nello stesso tempo viviamo e ci nutriamo dei valori dell’ideologia consumistica organici a “*questo tipo energivoro e devastante di sviluppo*”. Oggi osserviamo drammaticamente la fine del mito dell’industrialismo e le macerie che ci ha lasciato: povertà, fine delle grandi narrazioni del lavoro salariato, disoccupazione, precarietà, città invivibili, inquinamento, cementificazione e distruzione del territorio, spopolamento dei paesi e delle zone interne. Ci siamo svegliati storditi dall’illusione del “progresso” e oggi viviamo l’incubo della realtà che si nascondeva dietro la facciata accattivante del cosiddetto “sviluppo”. Di fronte alla palese crisi del “vecchio” modello di sviluppo è di moda nel dibattito l’urgenza della necessità di introdurre uno “nuovo”. Il punto è che questa richiesta, giusta in linea di principio, non si sostanzia in che cosa il “nuovo” debba differenziarsi dal “vecchio”. Per cui immancabilmente si ripresentano le vecchie ricette come fossero nuove e si accettano in nome dell’occupazione e del lavoro soluzioni e scelte che offendono e violentano l’ambiente, il territorio, la natura, l’economia dei luoghi, nonché la salute e la vita dei lavoratori e dei cittadini. Guardo con ansia la crisi di progettualità dell’odierno sindacalismo di fronte allo scempio che si fa oggi della terra e dell’acqua, dei veleni di cui vengono nutrite e di cui muoiono, delle sostanze tossiche in cui sono immersi

lavoratori e cittadini. Mi piacerebbe che qualcuno riuscisse a spiegare ai lavoratori paradigmatici dell’Ilva (e non solo) che il nuovo modello economico e sociale di cui parliamo possa volere dire fare coincidere il “progresso” con il “ben-essere”, innanzitutto con la difesa e la valorizzazione delle risorse naturali del territorio, delle materie prime vitali di cui è costituito e dei suoi beni comuni, in primis dell’aria, dell’acqua, della terra, insieme alla conservazione della storia, della cultura e dell’identità dei luoghi. Vale a dire di gran parte di quei beni vitali che abbiamo compromesso e perduto in nome dello “sviluppo”, scomparsi insieme alle “luciole” di Pasolini. “*Che tipo di mondo desideriamo trasmettere a coloro che verranno dopo di noi, ai bambini che stanno crescendo*”. Questa è la domanda centrale della Lettera enciclica di Papa Francesco Laudato si’ sulla cura della “casa comune”. Non una domanda ideologica, né “tecnica”, ma un interrogativo forte che pone la questione ecologica come centrale per la nostra umanità. Papa Francesco insiste: “*Questa domanda non riguarda solo l’ambiente in modo isolato, perché non si può porre la questione in maniera parziale. Quando ci interroghiamo circa il mondo che vogliamo lasciare in eredità, ci riferiamo soprattutto al suo orientamento generale, al suo senso, ai suoi valori. Se non pulsa in esse questa domanda di fondo, non credo che le nostre preoccupazioni ecologiche possano ottenere effetti importanti*”. La prospettiva di quell’enciclica non è esclusivamente “ecologica” nel senso che il suo contenuto non si limita a fenomeni - peraltro molto importanti - quale il cambiamento climatico; Laudato si’ è una vera e propria enciclica sociale che riguarda la sopravvivenza dell’ecosistema compromesso dall’iniziativa umana. I ministri dell’Ambiente dei paesi dell’Unione Europea hanno raggiunto un accordo sugli obiettivi ambientali da presentare alla COP30, la conferenza sul clima organizzata dalle Nazioni Unite iniziata il 10 novembre in Brasile. La versione approvata dai ministri è meno ambiziosa rispetto alla proposta iniziale della Commissione Europea. L’accordo prevede due obiettivi: uno, quello che sarà presentato alla COP30, prevede la

riduzione fra il 66,25 per cento e il 72,5 per cento delle emissioni di gas serra (che sono la causa del cambiamento climatico) rispetto ai livelli del 1990 entro il 2035. Questo obiettivo non è legalmente vincolante. L’altro, che invece è vincolante, prevede la riduzione delle emissioni del 90 per cento entro il 2040. Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia hanno votato contro, mentre Bulgaria e Belgio si sono astenuti. Insomma, la visione strategica dell’UE si focalizza sull’immediato. Del futuro si occuperà chi ci sarà. I paesi in via di “sviluppo” intendono svilupparsi, i tre colossi industriali ed economici: USA, Cina e India, non hanno sensibilità particolari per l’ecosistema che, al pari delle terre rare - o delle terre altrui - è una risorsa di cui appropriarsi, il modello economico ancorché palesemente inefficiente e inquinante non sembra avere alternative. In questo scenario sconsigliante verrebbe naturale gettare la spugna per godersi gli ultimi valzer sulla tolda del Titanic. Ma non sarebbe onesto verso chi verrà dopo di noi e verso noi stessi che, per la gran parte, quando abbiamo immaginato di diventare medici veterinari, non abbiamo immaginato solo di curare pazienti a quattro zampe ma, a ragione, abbiamo pensato di essere custodi della natura, della biodiversità, dell’ecosistema, delle economie rurali, dei prodotti tipici delle nostre valli, della salute di intere popolazioni animali e in ultima analisi della salute e del benessere degli uomini. Quindi, anche se mai come oggi un testo sacro agli ebrei è stato bestemmiato da chi lo doveva onorare, ancora vale quanto scritto nel Talmud di Babilonia, secondo cui: “Chi salva una vita salva il mondo intero”. La nostra professionalità sarà estremamente utile a questo piccolo mondo e ai suoi abitanti e la nostra sensibilità ecologica sarà un punto di riferimento per chi, anche procedendo a piccoli passi, “*spes contra spem*” secondo l’esempio di Giorgio La Pira che adottò la frase di San Paolo come simbolo dell’idea audace di chi sa “osare l’inosabile”, vorrà imboccare una strada diversa in cui sviluppo e progresso si identifichino davvero nel benessere generale delle generazioni future.